

Intervista ad Antonio Lissoni per il <i>Progetto I segni e la memoria</i>	1
[L'assalto alla caserma di Ghemme]	1
[Il pilota tedesco]	1
[Rastrellamenti fascisti]	2
[Azioni partigiane]	4
[Vezzalini]	4
[Cambiamenti di fronte]	5
[Le armi]	5
[Scelte e motivazioni]	6
[Episodi relativi al padre dell'intervistato]	7

Intervista ad Antonio Lissoni per il *Progetto I segni e la memoria*

Studenti/esse Claudia Artuso, Mario Tarallo
Liceo scientifico statale Antonelli, 5 D, a.s. 2004-2005
Docente referente Marina Albanese

Intervista svolta il giorno 31/5/05 a casa dell'intervistato.

Dati dell'intervistato

Nome e cognome, Antonio Lissoni, detto Ginetto

Luogo e data di nascita, Ghemme (No) 1930

Periodo considerato nell'intervista: 1943-45

Visto che Lei era molto giovane nel periodo che ci interessa, potrebbe raccontarci liberamente quello che Le è rimasto di quel periodo.

[Il primo episodio che viene riportato è l'assalto alla caserma dei carabinieri di Ghemme]

[L'assalto alla caserma di Ghemme]

Un ricordo che ho, molto nitido, è quando hanno assaltato la caserma dei carabinieri di Ghemme, che era una caserma di carabinieri ma c'era anche la Guardia Nazionale Repubblicana. Questi [i partigiani] sono arrivati a Ghemme con un Fiat 34, l'autocarro che gli italiani usavano in Libia, un autocarro molto pesante. Sono scesi, hanno circondato la caserma, quelli dentro si sono arresi. Mi ricordo bene che calavano le armi dal secondo o dal terzo piano, ho visto calare un elmetto, bombe a mano, pistole, fucili, dopo di che se ne sono andati e sono rientrati nella zona di Borgosesia. Proprio in quei giorni, lì, fino ai Fornacioni di Borgosesia, che sono dove comincia un viadotto che costeggia il Sesia, c'era il confine tra i partigiani e i fascisti. In quella zona c'era un passaggio a livello, i partigiani avevano fatto saltare il ponte e il treno si era fermato. Lì c'era il confine con la zona occupata dai partigiani, definita repubblica partigiana, a noi borghesi era consentito il passaggio, quella repubblica lì è durata 4 o 5 giorni. Io non sono mai andato in quella zona; mia sorella, che era più grande di me, è andata con mio padre al funerale di tre partigiani uccisi. C'erano tre religiosi che celebravano il funerale.

[Il pilota tedesco]

I religiosi partecipavano alla vita della popolazione in quel periodo, come quando era stato ucciso quel pilota tedesco. Gli abitanti di Ghemme avevano fatto una camera ardente per cercare di mitigare le ire dei tedeschi, infatti i tedeschi non hanno ucciso nessuno di Ghemme ma hanno preso dieci poveracci a Bellinzago. Come erano stati arrestati quei dieci lo ho saputo dopo, erano giovani, avevano 25 o 26 anni, e li hanno portati a Novara nelle carceri.

L'aereo del pilota tedesco, quello l'ho visto anch'io, stavo andando in chiesa a confessarmi, era verso il 20 di Marzo, verso San Giuseppe. Siccome allora c'erano le figurine [degli aerei e delle

armi usate nel conflitto] l'ho riconosciuto, quell'aereo che girava sopra Ghemme, era un Messerschmitt. Poi mi hanno detto: "E' atterrato, è atterrato, è atterrato!". A Ghemme c'era un campo di aviazione che Mussolini aveva fatto costruire per la guerra alla Francia. Per impedire gli atterraggi l'avevano arato a scacchi ma questo pilota, che doveva atterrare all'aeroporto di Malpensa che allora era l'aeroporto militare, ha scambiato il Sesia con il Ticino, in un rettangolo è riuscito ad atterrare.

Quando è atterrato sul posto si è recato don Angelo Stoppa, prete della resistenza, poi sono arrivati anche i partigiani, si sono fatti anche dei nomi, il pilota era disarmato ma i partigiani si sono spaventati, insomma l'hanno ucciso. Dopo l'uccisione hanno bruciato l'aereo ma non il paracadute (che è stato venduto perché la stoffa era pregiata). L'uomo ucciso l'hanno portato lì, nei locali dell'asilo, dove è stata fatta la camera ardente, e hanno avvisato le autorità tedesche che erano a Cameri. Quelli sono venuti e hanno fatto un bellissimo funerale. Tutti gli abitanti di Ghemme di sesso femminile sono andati al funerale. Io ero nascosto in solaio e l'ho visto passare.

[Torna a parlare della cattura degli ostaggi per la rappresaglia] Li hanno catturati dicendo che era per uno scambio, ma il più giovane, nel camion che li portava via, ha capito cosa stava succedendo ed è saltato giù, ha fatto una corsa, è arrivato, mi hanno raccontato, a due metri da una curva dove c'era uno che gli faceva vedere una bicicletta [per aiutarlo a fuggire] e, proprio allora, gli hanno sparato. Gli altri li hanno fucilati lì dove ora c'è il cippo. Io non ho visto, chi ha visto mi ha raccontato che chiedevano pietà finché qualcuno non gli ha detto che dovevano avere coraggio, allora si sono rialzati.

I cadaveri sono stati portati all'obitorio e i tedeschi hanno dato l'ordine di non seppellirli. In realtà la gente li ha seppelliti lo stesso, in una fossa comune e, ciò che mi ha colpito molto, [per facilitare il riconoscimento delle salme], mettevano il nome del morto in una bottiglia, quelle che ho visto io erano bottiglie di gazzosa, e seppellivano ogni morto con la sua bottiglia.

Dopo la Liberazione, verso Luglio Agosto, li hanno riesumati e hanno fatto un grande funerale. Del pilota tedesco so, perché si è saputo dopo, che era partito da Monaco di Baviera, con il suo aereo nuovissimo, e doveva andare lì, a Malpensa, e si è sballato, e gli è costato la vita.

[Rastrellamenti fascisti]

Com'era la vita a Ghemme, in questo periodo?

A Ghemme non era mai capitato niente di eccezionale, Ghemme era un punto di passaggio tra l'Est, Suno, Bogogno, Orta. Tutti i partigiani che risiedevano tra il Ticino, Borgomanero e la Baraggia di Suno passavano da Ghemme. A Romagnano Sesia c'era un presidio militare, adesso quando andate in Valsesia ci sono delle lapidi che ricordano la battaglia di Romagnano. Lì c'era di stanza un reparto della Folgore, poi c'era la Decima Mas a Borgomanero. La Divisione paracadutisti Folgore, di cui faceva parte un tenente, Lumbau, che aveva perduto un braccio in battaglia, era la più bella divisione di paracadutisti. Questa divisione aveva avuto molte perdite durante la guerra. I superstiti erano tornati e si erano divisi, c'era un reparto della Folgore nel Sud Italia e uno nel Nord Italia che evidentemente aveva aderito alla Repubblica Sociale. Il tenente Lumbau, voi [si rivolge agli studenti intervistatori] lo definireste un tipo tosto, era un tipo particolare, un pazzo. Mi ricordo di questo episodio: la sera di Santo Stefano del '44, un mio coscritto, nato il 19 Marzo del '30, era andato al cinema. Cinema vero e proprio al mio paese non ce n'era più, la ferrovia era interrotta, il telefono era interrotto, la posta arrivava una volta la settimana. Avevano deciso di fare il cinema in una sala, arrivano i fascisti e circondano la sala (la sala era piena di partigiani, qualcuno aveva fatto la spia), senonché nel cortile di questa sala cinematografica passava una roggia, si chiamava Roggia Cantorin, e i partigiani si sono buttati nella roggia, nell'acqua, e sono usciti dopo [all'esterno dell'assedio fascista], così non li hanno presi. Questo mio amico l'hanno fermato, l'hanno guardato un po', poi gli hanno detto "vai a casa". In paese c'era l'acciottolato con le guide, questo mio amico per uscire dalla vista dei fascisti camminava rasente il muro. Allora questo tenente, che comandava il gruppo dei fascisti, gli ha gridato "Solo i cani camminano rasente i muri, cammina in mezzo alla strada" e gli ha sparato un colpo in aria. Il ragazzo ha obbedito, spaventato.

Appena la strada girava l'angolo, una donna gli ha aperto una porta, e questo è molto importante, la solidarietà, e lo ha tirato dentro. Sì, ecco, quello che io ricordo di quel periodo è la grande solidarietà.

Un altro ricordo che ho di incontro con i fascisti. Nevicava, sarà stato dicembre o gennaio, dicembre del '44. Erano pochi gli automezzi che viaggiavano. Quando veniva su un camion si sentiva da chilometri di distanza. In particolare nel caso dei motocarri, tre ruote e una moto che tirava, su cui mettevano le mitragliatrici. Quella volta lì, però, siccome nevicava, non l'abbiamo sentito arrivare. Non era un camion, era un pullman mimetizzato, e si è fermato proprio sotto casa mia. Sono scesi tre o quattro di questi fascisti, a confabulare tra di loro, allora io ho guardato, e c'era scritto Legione autonoma Ettore Muti Milano, era una delle legioni peggiori. Comunque, mentre questi parlavano, da una strada laterale è spuntato un carro con un cavallo, il conducente, che aveva uno di quegli spolverini bianchi o color crema, che adesso sono tornati di moda, gira e si trova davanti tre fascisti. Io ho visto subito che questo qui aveva un fucile che spuntava sotto, dallo spolverino, di 7 o 8 centimetri. Mi ha guardato, l'ho guardato. Questo qui è stato coraggiosissimo, senza scomporsi, ha preso il cavallo per le briglie e ha girato nella strada dopo, sfiorando il pullman. I fascisti non lo hanno fermato, non si sono accorti di nulla.

Nello stesso luogo, un mese dopo, è capitato a me. Verso le 18,30 (il coprifuoco era alle 17) andavo a prendere il latte, come si usava allora, con un secchiello.

Non era pericoloso, uscire col coprifuoco?

Mah, tanto i rastrellamenti li facevano di giorno e di notte, io sono andato a prendere il latte a casa di un certo Pasquale. Sono stato là un minuto a chiacchierare, poi, verso le 19,15, ho ripreso la strada verso casa mia. Ho visto un'ombra, distintissima, con un mitra, c'era poi un'altra persona con quello che chiamavano il berretto svedese, con la lana davanti, che lo portavano i fascisti ma anche molti partigiani, che si è infilata in un portone: molti portoni nei paesi non erano chiusi a chiave ma erano luoghi di passaggio. Io invece non sono stato abbastanza svelto e mi hanno fermato con un mitra dietro alla schiena "Alt, mani in alto!". Ho lasciato cadere il secchio, mi hanno spinto per cinquanta metri, e mi hanno fatto mettere le mani non in alto ma in orizzontale. Dopo due minuti sono arrivate altre persone, la mia fortuna è stata che, anziché allungare la coda, la sentinella mi faceva sempre andare avanti cosicché io ero il primo verso l'esterno. Era un rastrellamento (poi vi spiego che tipo di rastrellamento era) e siamo arrivati ad essere in sette e tra questi c'era un ragazzo biondo e ci chiedevano i documenti. Io i documenti non li avevo (inseguito a questo episodio li ho fatti, però). Questo qui, il ragazzo biondo, presenta i documenti falsi di partigiano, perché era un partigiano, gli hanno chiesto perché era lì, lui ha raccontato le solite balle, e ha preso la pistola, che aveva su di sé e l'ha messa in terra e man mano che ci spostavamo cercava di spostare la pistola verso i miei piedi e io cercavo di spostarla verso di lui, e, improvvisamente, è arrivato un carro trainato da due cavalli, uno alla stanga e uno di punta come si usava, era carico di riso, avrà avuto su otto o nove quintali di riso, la sentinella avanti ha dato l'alt, io ricordo benissimo: il carrettiere ha dato una frustata al cavallo davanti e ha accelerato, allora tre o quattro fascisti che ci stavano sorvegliando lo hanno inseguito e in molti siamo scappati. Io e quel partigiano li siamo riusciti a riparare nel mio cortile, ci siamo rifugiati nei sottotetti. Nell'atrio c'era una lampadina blu (come voleva la legge per l'oscuramento) ma queste lampadine venivano raschiate in cima perché almeno un raggio di luce uscisse, quindi un po' ci si vedeva. Siamo stati inseguiti, i fascisti dicevano "Venite giù, sappiamo che siete qui". Io non fiatavo, quello non fiatava. Ci hanno chiamato per un quarto d'ora poi sono andati via, perché ne avevano recuperati parecchi degli altri. Poi abbiamo sentito il camion partire, ma non siamo scesi subito, io gli ho detto a quello lì "Stai calmo, questi mettono in moto il camion poi tornano indietro di nuovo" e così siamo rimasti ancora, dalle 20 fino alle 23, circa. Quando proprio..., siamo scesi, lui è andato per gli affari suoi, non so se ha ritrovato la pistola che era rimasta per la strada, io sono salito sul balcone di casa mia e sono riuscito a tornare a casa. Poi qualche giorno dopo si sapeva tutto, questo non era un rastrellamento organizzato proprio per la caccia di partigiani, era il presidio fascista di Borgosesia che era sceso

improvvisamente e cercavano un signore che si chiamava Mora di cognome e che era un commissario della polizia dei partigiani. Questo Mora era ospite di una delle famiglie di suoi parenti [a Ghemme] ma non erano riusciti a identificare quale ed era sfuggito alle ricerche, ed era di Borgosesia. Per questo lo cercavano i fascisti di Borgosesia, che erano comandati da un tenente, il tenente Pisoni, che era un pazzo, me lo ricordo bene, ne ha combinate di tutti i colori. Dopo quel fatto lì sono andato in municipio a fare la carta d'identità. Poi i partigiani distrussero gli archivi perché la Repubblica Sociale non avesse gli elenchi. Dopo la guerra, facevo la quinta liceo, io venni chiamato dai carabinieri che dicevano che la mia carta d'identità era falsa, che era un reato. Poi ci siamo spiegati ma, inizialmente, per loro, io ero il possessore di una carta falsa.

[Azioni partigiane]

Andavamo a scuola a Romagnano, facevamo un gruppetto di tre o quattro persone, alle volte veniva con noi anche il Don Perotti, professore e sacerdote; quando si entrava a Romagnano Sesia, adesso c'è una rotonda e un semaforo, c'era sempre un posto di blocco fascista. Vedevamo tre o quattro ragazzotti, ragazzi che avevano due anni più di noi, con i moschetti, poi avevano un fuoco per scaldarsi le mani ed uno solo vigilava. Quella mattina arriviamo lì, e c'era il fuoco e c'era un sergente della Folgore che aveva il mitra a tracolla, il mitra Beretta e guardava col binocolo la collina. C'era una donna che diceva "no, questo sergente è bravo, questo sergente non spara". I partigiani avevano preso i soldati del posto di blocco, il sergente è arrivato e non li ha trovati. Li avevano prelevati, portati via, e questo qui guardava col binocolo.

E mi ricordo che a quel tempo molta gente andava a potare la vigna perché c'era la neve e mettevano un lenzuolo per ripararsi [per non essere visti] perché i fascisti appena vedevano qualcosa, sparavano. Questo spiega il discorso della donna. In realtà il mitra dopo 50 metri non prende più nessuno e la collina era più distante. Compresa la situazione, ce ne siamo andati. Come poi ci è stato raccontato dalla gente del posto, dei quattro militi del posto di blocco, tre si stavano scaldando le mani e avevano abbandonato le armi, il quarto guardava la collina ma i partigiani non sono venuti da lì...

Altre cose che ricordo, i rastrellamenti, quelli più impegnativi...

Ma le persone che venivano rastrellate venivano mandate a lavorare in Germania?

Sì, io so che da Biella alcuni sono stati mandati ma del mio paese nessuno è stato mandato a lavorare in Germania. Però nel biellese quando succedeva qualcosa [qualche azione partigiana che scatenava la rappresaglia nazista] e bisognava fucilare qualcuno, prelevavano la gente in giro. Ma a Ghemme che sappia io non hanno mai prelevato nessuno.

C'era gente che scappava. C'era un tizio che si chiamava Gaggioli, questo tizio aveva fatto la campagna di Russia e mi ha raccontata che durante la ritirata, agli snodi stradali, c'era l'accordo di far passare per un tot di tempo i tedeschi e per un tot di tempo gli italiani, e i tedeschi baravano. Allora il Gaggioli ha perso la pazienza, ha puntato un mitragliatore alla schiena di un colonnello tedesco, che smistava il traffico, e ha fatto passare gli italiani per mezz'ora. Su questo fatto è stata aperta un'inchiesta. Poi questo tipo è passato nei partigiani ed aveva sempre un carattere...

E tutte le volte che i partigiani facevano qualche azione, i fascisti per rappresaglia arrestavano i padri. Ma il padre di Gaggioli, che lo sapeva prima, scappava. E quando vedevamo il Gaggioli padre che andava via in bicicletta, ci dicevamo "Starà per succedere qualcosa".

Poi questo Gaggioli, finita la guerra, si è messo a fare l'autotrasportatore, aveva un camion, ma così scarso, tutte le volte si fermava... e l'ultima volta che l'ho visto faceva il trasportatore di bestiame.

[Vezzalini]

Le brigate di fascisti non lasciavano mai la loro zona. La Brigata di Novara era comandata da quel folle di Vezzalini¹, che ha lasciato Novara poco prima del 25 Aprile ma lo hanno beccato a Modena.

¹ Per approfondire la storia dell'ultimo prefetto di Novara del periodo fascista, si suggerisce di leggere l'interessante articolo di R. Leggero, sul sito della Treccani, all'URL http://www.treccani.it/iteonline/interventi/scuola/ip2b1_archivi14-12-01.htm

E' stato processato e la richiesta di condanna a morte è stata firmata dal pubblico ministero che era Scalfaro. E' stato fucilato al Poligono di tiro qui a Novara. Io ho parlato con uno che ha assistito alla fucilazione. Era stato un processo regolare, l'ultimo fucilato per motivi politici è stato l'ex prefetto della Provincia di Novara, Vezzalini.

Invece gli ultimi condannati a morte per motivi non politici sono stati alcuni militari italiani, rientrati dopo il '43, che erano stati ospitati da una famiglia di contadini; hanno lavorato per loro, poi nel '45 hanno scoperto che quei contadini avevano dei soldi, sono tornati per derubarli, quelli si sono opposti, hanno ucciso quattro o cinque persone e li hanno buttati nel pozzo.

[Ritorna sul tema dei prefetti] c'era Masoero a Vercelli e Vezzalini a Novara e non facevano quasi mai rastrellamenti combinati ma ognuno a casa propria. I partigiani durante i rastrellamenti si spostavano da una zona all'altra. Un punto transitabile è dove adesso c'è la cascina Ferrè. Quando qui c'erano i rastrellamenti, che so, a Mezzomerico o a Barengo, passavano dall'altra parte. Riuscivano a saperlo prima perché c'erano gli informatori, c'era per esempio un mio conoscente che faceva il poliziotto in questura a Novara, che era uno dei sistemi per non farsi mandare in Germania, per cui questo qui ha aderito alla RSI però passava le informazioni ai partigiani. Quando poi ha avuto paura è andato a casa e ha fatto il renitente. Molta gente ha aderito alla Repubblica sociale per salvare la pelle. Verso Marzo, Aprile le file dei partigiani si sono ingrossate, molti renitenti sono usciti dai loro nascondigli.

[Cambiamenti di fronte]

Questo fatto è avvenuto verso il 18-20 Aprile, tra Sizzano e Ghemme, vicino casa mia. Mia sorella viene a casa e dice "Stanno mettendo una bomba sulla strada". Queste bombe erano una specie di mine, io le avevo già viste. I partigiani hanno preso questa specie di mina, l'hanno ricoperta di ghiaia e si sono appostati. Arriva un reparto di tedeschi, che però erano in parte georgiani (anche loro, prigionieri che, per salvare la pelle...). Loro passavano, in determinati giorni della settimana, per Ghemme sempre alle quattro. Il loro camion viaggiava a gasogeno perché altro carburante non ce n'era, gasogeno vuol dire a carbonella, si segava il camion, si metteva un grosso cilindro e il camion andava a carbone. Solo nelle emergenze il camion andava a benzina. Questo camion è passato sotto casa mia, e io ho sentito poi il boato dell'esplosione della mina. Però gli è andata bene perché era un camion con un rimorchio, hanno rovesciato il rimorchio e si sono messi nei fossi a difesa. Alcuni tedeschi che erano riusciti ad allontanarsi verso la ferrovia sono stati intercettati e uccisi.

Quando a Romagnano hanno sentito gli spari hanno capito e hanno organizzato una colonna di soccorso. Sotto casa mia passa l'autoblindo (che era il terrore dei partigiani e ha fatto tanti disastri). I partigiani fuggono. Io mi sono nascosto nel solaio e ho visto passare l'autoblindo che trainava un rimorchio. C'erano su dei morti e dei feriti.

La domenica poi il paese era completamente bloccato dai partigiani, andando verso nord, verso casa di un mio amico vedo il posto di blocco, fatto da una ventina di fascisti ancora in divisa (che erano recentissimamente passati ai partigiani)

Come faceva a capire che quei fascisti avevano disertato?

Eh, io lo sapevo perché c'erano anche i partigiani con i fazzoletti rossi. Poi ne ho visti altri [di fascisti che cambiavano precipitosamente fronte]. Certo da lontano non si capiva.

Un giorno ero lì tranquillo, sulla strada per Varallo, e vedo arrivare un poveraccio vestito da fascista col berretto e tutto, su una bicicletta da donna con un mitra. Ma io non ho avuto paura, perché ho pensato "questo qui scappa". Mi ha chiesto "Dove sono i partigiani?". Gli ho detto "Se vuoi un consiglio vai sulla strada di Cavaglio, però fai attenzione che ti sparano". Poi l'ho rivisto qualche giorno dopo, era ancora vestito così ma aveva il fazzoletto rosso, non aveva però più il mitra.

[Le armi]

I partigiani nella primavera del '45 avevano quasi tutti lo *sten*. Lo *sten* lo faceva una ditta inglese ma il brevetto era cecoslovacco, era un'arma semplicissima: una canna lunga 20 cm, un caricatore

che si innestava sopra, una massa battente a molla che dava il primo colpo e il calcio era fatto come i trapani, un'asta. Era un'arma da combattimento ravvicinato, 4 o 5 metri, se no non prendevi niente. Altre armi erano le machine-pistole, i mitra Beretta, e appunto gli sten, oppure i fucili Novantuno, a canna lunga, avevano l'alzo. Quando poi ho fatto il militare io, nell'esercito della Repubblica, c'erano ancora reparti armati con i novantuno.

Cos'altro posso raccontare? Ah, mi ricordo. Un giorno di uno di quei terribili rastrellamenti, io non mi ero accorto, con mia sorella, arriviamo in piazza, ci hanno visto due fascisti, pensavano che volessimo passare, che sapessimo del rastrellamento...mi è rimasta impressa la scena, sulla piazza c'erano 80-90 persone, mi ricordo ancora la faccia di un calzolaio che conoscevo, tutto terrorizzato. Sentivamo sparare (a quei tempi eravamo tutti esperti, perfino mia madre, che era una donna semplicissima, conosceva la cadenza dei Beretta, degli sten, delle armi dei tedeschi "questi ini i tugin" diceva, perché parlava in dialetto).

[Scelte e motivazioni]

Tutti i miei istruttori fascisti, a scuola, avevano poi finito col fare i partigiani. Prima degli eventi dal '43 in poi, in paese di veri antifascisti ce n'erano due o tre. C'era per esempio un vecchio che mi raccontava di Matteotti che io non capivo nemmeno cosa dicesse, l'ho capito dopo poi, verso i 10 anni, perché mio papà teneva la *Domenica del Corriere*, e lì si parlava di Matteotti deputato e dei carabinieri che trovavano la salma, che io non riuscivo a capire come mai, avevo 10 anni, Mussolini lo uccideva e i carabinieri trovavano la salma. A Ghemme c'erano come antifascisti qualche comunista, qualche socialista e qualche liberale. Gli altri, i più giovani, rispetto a questi antifascisti, facevano gli avanguardisti quando io facevo il balilla. Avevano fatto i partigiani per non andare in Germania.

Molti ragazzi poco più grandi di me, con cui avevo giocato a pallone, erano stati richiamati dalla Repubblica Sociale Italiana. C'era un punto di raccolta a Casale, da dove li inviavano in Germania per l'istruzione. La Repubblica Sociale era riuscita a fornire cinque divisioni: l'Italia, la Littoria, la Tagliamento...e poi? Dovrei guardare. Stavano un po' in Germania e poi li rimandavano in Italia. Una di quelle divisioni avevano detto di volerla mandare sul fronte russo ma il generale Graziani, per quanto se ne parli male, si era opposto, perché gli avevano dato la parola d'onore che tutti sarebbero tornati in Italia. Quando i giovani richiamati vedevano le tradotte, i treni, che si preparavano a Casale, sono scappati a casa. Ma venivano a cercarli, avevano tutti i dati, e così hanno fatto i partigiani. Per non andare in Germania ma soprattutto per non essere mandati in Russia, da noi c'era il terrore di essere mandati in Russia. A Ghemme solo due erano andati in Russia ma su in Valsesia molti di più. Io ho fatto il militare a Cuneo, andavo a vedere le lapidi nei paesini: 15 morti nella prima guerra mondiale, 5 nella seconda ma 30 dispersi, che facevano parte della Cuneese, che era stata mandata in Russia.

Quelli di Ghemme che erano rimasti nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana, al comando del generale Graziani (non erano gente come quelli della brigata Ettore Muti, erano soldati normali) erano stati mandati in Normandia perché sapevano guidare i camion. Questo qui, che conoscevo io, è andato fino a Caen perché bisognava portare le munizioni in Normandia. Dopo l'hanno fatto rientrare in Italia, gli hanno dato una licenza di dieci giorni, sono stati talmente grulli, quello non è tornato più. Si è nascosto. Altre persone di mia conoscenza sono rimaste nascoste nel solaio di qualche parente o, chi aveva qualche conoscenza, in un convento di frati.

In quale momento Lei che era così giovane ha cominciato a rendersi conto che quanto le veniva insegnato a scuola era da rivedere?

A casa mia c'era già una certa opposizione. Mio padre era un popolare, che ha preso la tessera del partito fascista nel 1938 o nel 1939. Mia madre era di famiglia socialista. Mia madre aveva un concetto così basso della monarchia che mi aveva influenzato. E anche se a scuola mi vedevo il duce, il crocifisso e il re, io mi dicevo: il duce figlio del fabbro, proletario, il crocifisso era Nostro

Signore, il re era invece per me una cosa assurda. Tanto è vero che avevo preso un castigo, in quarta elementare, per aver obiettato sulla italianità della scelta della moglie del principe Umberto (quello che poi sarà re per un breve periodo, col nome di Umberto secondo). Il maestro ci spiegava che il principe avrebbe sposato una principessa di grande nobiltà, e io ho domandato se non c'era una persona altrettanto degna in Italia, visto che lui già era figlio di un italiano e di una montenegrina. Io ero già bravo in matematica e calcolavo che il tasso di italianità dei suoi figli sarebbe stato basso. Per me Umberto era mezzo italiano e, se sposava una belga, i suoi figli sarebbero stati solo per un quarto italiani.

La coscienza, quella vera, è venuta dopo, qui la gente ha cercato di salvare la pelle, c'erano persone che si sono nascoste fino al dicembre del '44 poi sono andate coi partigiani perché avevano paura di essere trovate dai repubblicani. Le persone delle classi di età che si sono trovate a fare quella scelta non sapevano molto, forse un po' più di me ma poco di più.

Un aspetto molto importante di quel periodo, che mi ricordo, è la solidarietà, solidarietà umana che nasceva dalla consapevolezza dei pericoli a cui tutti erano esposti, in alcuni casi la solidarietà è stata mostrata anche verso i fascisti, quando erano gente terrorizzata. E' anche capitato qualche fatto increscioso, per esempio una volta i partigiani avevano prelevato tre persone per fucilarle perché erano spie ma uno di questi è poi stato dimostrato che era innocente. Mio padre era anche riuscito a fargli avere la pensione ma la famiglia l'ha rifiutata. In questo caso, questa persona era stata falsamente accusata presso i partigiani da un ex-carabiniere la cui famiglia sottraeva legna a questo contadino (la vittima), che aveva protestato. Allora, quando il carabiniere era passato ai partigiani, si era vendicato.

[Episodi relativi al padre dell'intervistato]

Mio padre aveva ricevuto una visita dai partigiani perché aveva tutte le carte topografiche con segnate le linee elettriche, ce le aveva per via del suo lavoro, però ha detto ai partigiani "Non posso darvi queste, perché se i fascisti ve le trovano, scoprono facilmente chi ve le ha date" E' poi riuscito nel giro di una settimana a farne loro avere delle copie.

Una sera suona il campanello a casa mia. Mio padre con la solita incoscienza va ad aprire. Io mi ritenevo una persona intelligente, prudente, ma di fronte a mio padre e mia madre non c'era niente da fare, chi ragionava era un fifone, secondo loro. Mio padre apre la porta, si presenta un ragazzo alto con un passamontagna, sotto il quale c'era l'elmetto, ma mio padre non l'ha visto. Dice "Siete voi, ragazzi?" (li aveva presi per partigiani) "Gina, porta qui la grappa per *sti fioei*". Mio padre, prima di aprire la porta, stava leggendo la *Stella alpina* e ascoltando Radio Londra. Quando i fascisti entravano a casa di qualcuno, la prima cosa che facevano era accendere la radio. Se la trovavano sintonizzata su Radio Londra, ti mandavano in Germania. Io, mentre mio padre andava ad aprire, per prudenza, ho spento la radio e ho spostato la stazione da Radio Londra ad un'altra. Ho preso il giornale, la *Stella Alpina*, lo ricordo come se fosse ora, e l'ho nascosta in una rivista. Intanto il fascista col passamontagna se l'è tolto e si è vista la scritta "Folgore", mio padre, bianco, si guardava intorno, pensando al giornale che aveva lasciato aperto. Intanto il secondo fascista "Vediamo cosa ascoltano di bello in questa casa". Mio padre si è appoggiato al tavolo ma la radio non era su Radio Londra. Intanto è arrivata mia madre con la grappa. Quando ha visto i fascisti ha detto "Sono questi, i *fioei*?" "Sì, Sì" ha risposto mio padre "ciapa i bicchieri!". Così, faceva freddo, hanno visto la grappa e l'hanno bevuta. Hanno poi perquisito la casa e su in solaio hanno trovato, nascosto, un sacco con trenta chili di grano. Mio padre ha detto che era per la famiglia e quel sergente, forse pensando alla grappa non ha detto niente. Poi sono scesi e se ne sono andati.

Lei vedeva quindi in modo un po' distaccato i suoi genitori...

No, non proprio, c'era una diversità ma io agivo con razionalità, mi pareva di fare delle cose logiche. Sai che c'è un pericolo, guardi, stai attento. Gira voce che ne han beccati parecchi, ascolti Radio Londra, se spegni spostala. La rivista *Stella Alpina* non la lasci sul tavolo. Si è salvato per

quello [per l'intervento dell'intervistato]. Non ho avuto buoni rapporti in quel senso lì con mio padre. Eravamo diversi: mio padre e le mie sorelle erano sportivi, io amavo la scuola. A scuola, al Liceo scientifico, ero stato rimandato in ginnastica, il mio insegnante era un epurato recuperato. L'epurazione era un provvedimento che era stato preso temporaneamente contro i funzionari fascisti ma poi li avevano riammessi. Questo insegnante faceva fare degli esercizi in squadra, io nella seconda fila facevo quello che facevano quelli davanti e lui si è accorto che io non sapevo le mosse. Così quell'anno sono stato rimandato di latino e ginnastica. A mio padre ho detto solo del latino. Le scarpe da ginnastica me le ha prestate un mio compagno che aveva un numero più grande e quando ho dovuto saltare davanti alla commissione le scarpe sono volate via.

Ritorno a raccontare di mio padre. A Ravasio c'era stato uno scontro a fuoco con i partigiani. per vendetta erano state impiccate alcune persone del luogo tra cui un certo Otello. Chi era Otello? Era un ragazzo del '21 o del '22 che lavorava nella ditta dove lavorava mio padre. Mio padre aveva una predilezione per questo ragazzo, anche perché il padre adottivo di Otello era un uomo del '99 come mio padre. L'8 settembre è scappato a piedi da Pola, dove faceva il marinaio, e si è rivolto a mio padre, che lavorava per una ditta che forniva energia elettrica e avevano il bilingue, cioè una specie di documento in italiano e tedesco che spiegava che quella persona doveva poter circolare. Questo Otello, al momento della rappresaglia, era su un palo che lavorava. i tedeschi e i fascisti l'hanno fatto scendere e gli hanno sparato. Mio padre quando l'ha saputo è andato in bicicletta fino a Ravasio.

Poi ne hanno presi altri di ostaggi, li hanno messi in una stanza in un edificio vecchio e cadente. A mio padre non piacevano le prepotenze, ne aveva viste tante, anche quando lavorava nel Sud Italia, quando mettevano giù le linee elettriche, arrivati ad un certo punto dovevano fare un giro largo perché quel campo era del Don Ciccio, dell'avvocato tale, ecc. Allora, mio padre va dove erano detenute queste persone, c'era un soldato tedesco anziano, sui sessanta anni, a sorvegliarli. Mio padre era più giovane, sui quarantacinque. Mio padre si rivolge ai reclusi, "Chi vuol venire, io butto giù la porta". Butta giù la porta, la fa cadere sull'unico tedesco. Scappano in sei o sette. Venivano a cercarlo ancora nel '46 per questa cosa, per ringraziarlo.

Cosa è successo a quelli che sono rimasti?

Eh, quelli che sono rimasti lì hanno fatto una fine brutta, li hanno impiccati. Ci voleva coraggio per andare via. Erano indecisi.

Mio padre a piedi, pensi, a piedi, da Ravasio fino a Ghemme, è arrivato, mi ha mandato a chiamare "Mi nascondo" mi ha detto. E' andato a nascondersi in una cabina elettrica, visto che lui le conosceva. Poi, con la Liberazione, ha potuto tornare a casa.